

CAPITALISMO A UN BIVIO MA CHI LO LASCIA PERDE

In un libro di Zitelmann, storico e imprenditore, liberale ma di formazione marxista, un confronto tra politiche socialiste e non nei cinque continenti: libertà di impresa decisiva per uscire dalla crisi

CARLO LOTTIERI

Stiamo entrando in una fase drammatica della nostra storia. La pandemia e, soprattutto, le risposte adottate per fronteggiarla (necessarie o meno che fossero) hanno messo in ginocchio l'economia. Ci attendono mesi sicuramente anche anni durante i quali una parte rilevante della popolazione - in Italia, in Europa, nel mondo intero - dovrà fronteggiare quella miseria che prima, nella maggior parte delle società contemporanee, si considerava ormai sconfitta e che al livello globale - secondo i dati dell'Oms - continua pure a rappresentare la prima causa di mortalità.

In questo quadro sconcertante per l'intera umanità, il libro scritto da Rainer Zitelmann ("La forza del capitalismo. Un viaggio nella storia recente di cinque continenti", edito da **IBL Libri** e in vendita a 18 euro) appare uno strumento davvero prezioso. Anche se scritto prima che il lockdown azzoppasse il sistema produttivo globale e bloccasse gli scambi internazionali, questo volume contiene tutta una serie di analisi fondamentali per quanti vogliono affrontare nel migliore dei modi le sfide del presente, dato che muove da un assunto molto semplice ("il capitalismo non è il problema, è la soluzione") e lo fa esaminando - da storico contemporaneo - una serie di realtà nei cinque continenti. La tesi del libro è che per ridare speranza all'umanità bisogna difendere il diritto, e quindi tutelare la proprietà e la libertà d'iniziativa, contrastando l'attuale tendenza - rafforzata con l'emergenza sanitaria - che vede moltiplicare le decisioni arbitrarie, i poteri pubblici, la redistri-

buzione, il ruolo dello Stato nella vita economica e sociale.

Dal nazismo all'oggi

In linea di massima, Zitelmann può essere considerato uno storico, ma in verità la sua biografia è molto particolare. Dopo una gioventù marxista egli si è dedicato allo studio del nazismo ed è grazie a queste ricerche che egli si è reso conto di come il regime costruito da Hitler non fosse affatto l'ultima formulazione del capitalismo, bensì in larga misura una riproposizione in termini razzisti e nazionalisti di varie tesi socialiste, miranti a spazzare via il libero mercato. Da quegli studi nacque una tesi di dottorato molto discussa e apprezzata, che dapprima lo portò a dirigere un importante gruppo editoriale e poi a lavorare in uno dei maggiori quotidiani tedeschi, "Die Welt". A questo punto, però, lo studioso decise di cambiare vita e farsi imprenditore, avviando un'azienda di consulenza nel settore immobiliare che cedette dopo tre lustri, così da tornare alla ricerca accademica e scrivere una seconda tesi di dottorato.

Business e ricerca

Questa vita che ha intrecciato il business e lo studio, l'imprenditoria e la ricerca storica, segna a varie riprese le pagine del libro. In effetti, il ricercatore sa bene di cosa parla quando tratta del mondo degli affari. E questo rafforza la sua determinazione a evidenziare come le società che stanno ottenendo i risultati migliori siano proprio quelle che negli anni passati hanno tutelato con più rigore i diritti di proprietà e l'autonomia negoziale. La libertà, ci mostra Zitelmann, non è soltanto un valore in sé: aiuta una società a crescere e prosperare.

Gli episodi storici su cui l'autore

si sofferma sono numerosi: dal boom economico tedesco (favorito dalle scelte liberiste di Ludwig Erhard all'indomani del '45) fino a quelle riforme economiche che, nella Cina degli ultimi tre decenni, hanno permesso a centinaia di milioni di persone di lasciarsi alle spalle la povertà più nera. Non senza sorpresa, viene prestata una particolare attenzione ad alcuni degli "esperimenti sociali" più incredibili del ventesimo secolo: come quando la Germania è stata divisa in due, così che una è stata gestita secondo logiche socialiste e l'altra entro un quadro fondamentalmente capitalista. Dopo quarant'anni ogni confronto è divenuto impietoso, poiché mostrava la superiorità non soltanto morale, ma anche materiale, della Germania federale su quella socialista. E lo stesso esito, in una forma ancor prima estrema, si è avuto quando la penisola coreana è stata spezzata in due.

Per giunta, uno degli assunti cruciali del volume è che il socialismo reale rappresenta solo una forma coerente dello statalismo che domina lo stesso Occidente. Nel capitolo sul mito del socialismo scandinavo, allora, egli evidenzia alcune cose spesso trascurate: che oggi la Svezia e la Danimarca hanno sostanzialmente abbandonato gli schemi della socialdemocrazia degli anni Settanta (in molte graduatorie sulla libertà economica questi Paesi ora si collocano allo stesso livello degli Stati Uniti); e l'hanno fatto soprattutto perché mentre a inizio Novecento i paesi nordici erano tra i più prosperi e avanzati, con l'affermazione del welfare e la crescita della spesa pubblica era iniziato un declino che ha poi generato una forte reazione, tale da invertire la direzione.

D'altra parte, come denunciò in un articolo nel 1976 la scrittrice Ingrid Lindgren - acuisi devono i racconti di Pippi Calzelunghe - l'aliquota marginale sui suoi redditi derivanti dalla vendita dei romanzi era arrivata al 102%. Erano quelli gli anni in cui il celebre regista Ingmar Bergman era fermato dalla polizia solo perché aveva espresso l'intenzione di lasciare il paese. Alla fine, la maggior parte degli svedesi prese atto che l'esperimento scandinavo si era rivelato un fallimento e decise di voltar pagina.

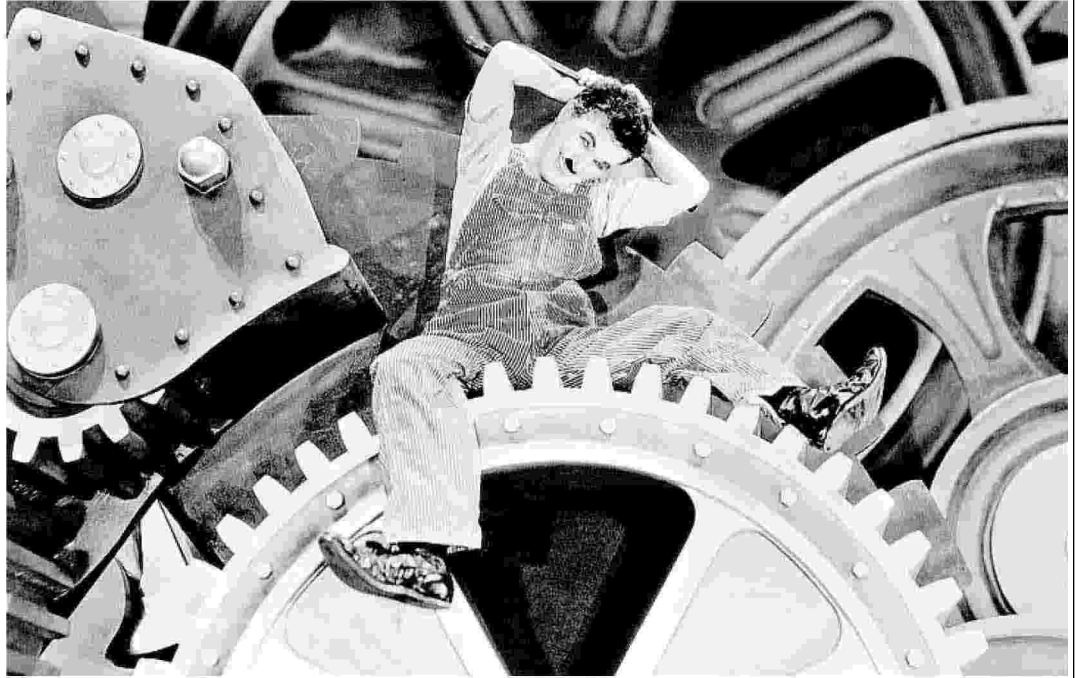
Pure le pagine dedicate all'America latina sono molto eloquenti. Entro un quadro in generale assai difficile per ragioni storiche ben note, non c'è dubbio che nelle società latinoamericane che nell'ultima metà di secolo hanno offerto le migliori performance sono quella che hanno sposato la libertà economica e avversato lo statalismo. Se il reddito pro capite del Cile è il doppio di quello del Venezuela la ragione è ben evidente.

Passando da una cultura all'altra (perché l'Asia non è l'Europa, l'Africa non è l'America), Zitelmann evidenzia come a ogni latitudine i paesi che proteggono la libertà, i diritti individuali, la proprietà privata e il libero mercato non soltanto arginano i peggiori dispotismi, ma oltre a ciò pongono le premesse per una diffusa prosperità.

Per questo motivo, oggi è importante ascoltare questa lezione, anche se avanza tesi molto minoritarie. In un capitolo ben elaborato, infatti, l'autore mostra quali sono le ragioni che spingono gli intellettuali a detestare il capitalismo, con la conseguenza che in questo frangente storico durante il quale dovremmo riscoprire la semplicità e la forza morale degli ordinamenti

liberali, da ogni parte si chiede “più Stato” (più aiuti, finanziamenti, regole, spesa pubblica) e al tempo stesso si addebita al capitalismo tutto quello che di malvagio e negativo possiamo incontrare in giro per il mondo.

In questo senso, il libro di Zitelmann ci dice che il genere umano, nei prossimi anni, potrebbe farci uscire in maniera abbastanza agevole da questo disastro economico, ma difficilmente ciò accadrà dal momento che nel mondo prevalgono culture sostanzialmente autoritarie e quindi avverse a ogni autentica liberazione della vita sociale. Esaminare la storia degli ultimi decenni ci mostra bene quale strada dovremmo intraprendere, ma al tempo stesso una realistica comprensione delle idee dominanti non può in alcun modo portarci a essere troppo ottimisti.



Charlie Chaplin in un film molto critico sul capitalismo di un'America che faticava ad uscire dalla depressione: “Tempi Moderni” (1936)



Carlo Lottieri | FILOSOSO LIBERALE

**Da rivedere
anche il mito
del socialismo
scandinavo**

**Oggi la Svezia
e la Danimarca
hanno
sostanzialmente
abbandonato
gli schemi
social-
democratici
degli anni '70**

